rezzaranotizie

ANNO LII - N. 1 GENNAIO-FEBBRAIO 2022 ISSN: 0391-6154

3 FAKE NEWS
Affermazione del falso
La rete costellata di false notizie e i giornali a servizio dei pregiudizi.

4 DIALOGO CRITICO
Ricerca della verità
La comunicazione deve essere comprensibile, veritiera, rispettosa delle opinioni (Habermans).

7 METODO E RICERCA
Criterio di falsificabilità adottato dalla scienza
I dati acquisiti vanno sempre superati, senza la pretesa di essere definitivi (Popper).

FOCUS

LA SCIENZA SFIDUCIATA

I GIOVANI SFIDUCIATI SENZA FUTURO EMIGRANO DALL'ITALIA

Dalle loro interviste appaiono incertezze, mancanza di ideali, disinteresse per gli altri. Appartengono ad una generazione costretta a giocare in difesa.

Giandomenico Cortese - editorialista

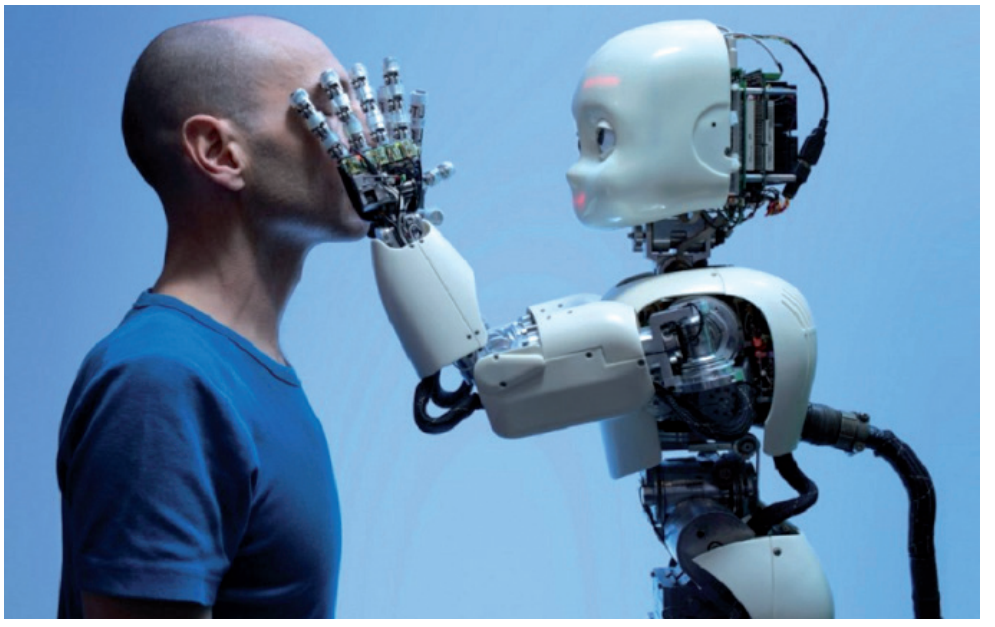
Viviamo un tempo sospeso. Quel tempo che, per Mario Rigoni Stern, era un vagare da pensiero a pensiero. A nutrirli, questi nostri giorni, pare sia una società irrazionale quella che individua per noi e tra noi il 55° *Rapporto Censis*, pubblicato a fine 2021. Dove la sfiducia prevale, la stessa scienza viene sfiduciata e le verità appaiono deboli, tormentate da una diffusione di fake news. Dopo la paura dominante nel 2020 avremmo dovuto percepire ed individuare un sollievo per la tenuta, se non la ripresa, economica, l'arrivo di vaccini, sussidi, ristori, una recuperata solidarietà. Invece l'irrazionalità ha infiltrato il tessuto sociale, ha contagiato e alimentato le posizioni scettiche individuali, sia i movimenti collettivi di protesta che quest'anno hanno infiammato le piazze. La stessa politica si è indebolita. C'è un rimbalzo della scarsità. Viene riscontrata la dissipazione delle competenze, un sottoutilizzo del capitale umano. Più ricchezza privata, più povertà pubblica, una carenza di capitale sociale.
Titoli impressionanti per una analisi spietata, che inquieta sul nostro essere nella quotidianità. Con giovani e donne tra le persone più penalizzate. Con ragazzi senza speranza, generazioni sospese. Un futuro difficile, più difficile per i giovani d'oggi, sicuramente più in salita di quello incontrato dai loro genitori.

Si dissolve l'ottimismo

Una indagine dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana (UCSI), "Pensare Futuro" ipotizza 17 obiettivi dell'Agenda 2030, visti dai giovani e raccontato dai giornalisti, individua incertezze, mancanza di ideali, di interesse per l'ambiente e per gli altri, descrive una generazione costretta a giocare in difesa, rileva modelli di sviluppo insostenibili imposti in un mondo pervaso dalla globalizzazione della indifferenza, si interroga sul ruolo (e la responsabilità) della informazione, richiama il Salmo 49, 21: "L'uomo nella prosperità non comprende, è come negli animali che periscono".
L'ottimismo si dissolve. Nubi oscure pervadono l'orizzonte, e non solo per colpa della pandemia, della preoccupazione per la salute e la situazione sanitaria, prevalenti al tempo stesso, sulla situazione economica, presente e futura. Proiettandosi nel futuro, intercettando le nuove generazioni, l'Istat stessa sottolinea da tempo come l'Italia non sia "un Paese per giovani". Tanto meno, "di" giovani. L'età media è intorno a 46 anni. Gli ultra 65enni hanno raggiunto il 14% e sono destinati a crescere. La popolazione appare in calo quasi dovunque. Ormai da un decennio. E non c'è motivo per credere che la tendenza cambi di segno, nel "futuro prossimo".
Due anni di pandemia hanno cambiato radicalmente il nostro sguardo sulla società. Sul mondo. E, naturalmente, sulle istituzioni e lo Stato.

Fuga dei cervelli

"Abbiamo (in)seguito questi mutamenti, da molto tempo – dice Ilvo Diamanti –, nel Rapporto "Gli italiani e lo Stato" curato da La Polis dell'Università di Urbino e Demos, giunto alla XXIV edizione. La ricerca ha "in-seguito" il percorso tortuoso del Paese nel corso del primo ventennio del secolo. E il sondaggio di Demos conferma come, negli ultimi tempi, si sia formato e diffuso, fra i giovani, un orientamento consapevole e disilluso. Insieme a una crescente propensione a volgere lo sguardo oltre confine. Non è un caso che il grado di fiducia verso la Ue, fra i più giovani, sia quasi doppio rispetto alla media generale. Riflette una proiezione "europea". E "globale". L'indagine sottolinea come questo atteggiamento non sia destinato a fermarsi. Neppure a rallentare. Oltre metà degli italiani (intervistati) condivide l'opinione che oggi, per i giovani, l'unica speranza di carriera sia "andare all'estero". Ma questa componente cresce tra i più giovani e supera i due terzi fra chi ha meno di 30 anni. È significativo osservare come gli indici scendano sensibilmente se si superano i 55 anni. Tanto più oltre i 65. Dunque, fra i genitori e, soprattutto, i nonni.
Come reagire a questo stato di cose, come proiettarsi verso il futuro, su quali temi riflettere? Resistenza e speranza, avrebbe ammonito padre David Maria Turoldo.
Tre criteri per disegnare il futuro ce li offre forse padre Francesco Occhetta, il gesuita di "Civiltà Cattolica" quando consiglia di bilanciare il rapporto tra uomo e natura, tra cultura e natura, di rigenerare parole nuove su cui fondare la speranza di una ricostruzione possibile e di prestare ascolto a chi vive la "resistenza" in prima linea. Secondo padre Occhetta, nei prossimi mesi cambieranno le distanze fisiche fra le persone ma «dovremo essere capaci di distinguere fra distanza fisica e sociale». Avremo di fronte a noi due strade percorribili, saremo chiamati a scegliere se considerare "l'altro" come un pericolo e vivere, quindi, sempre più soli, oppure cercare di capire, in un contesto mutato, cosa significano le parole "prossimità" e "compassione". Sarà pure la politica del dono a creare nuovo lavoro, più comunità pensanti. Nella sussidiarietà, solidarietà, nel responsabilizzarsi per un progetto condiviso. E in questo sforzo occorrerà cercare e ritrovare un nuovo equilibrio nel vivere gli stessi ambienti, spazi, il suolo nel quale ci muoviamo, usando di più anche le parole deboli: hanno pure loro un senso, un valore e possono mettere in ascolto ed in dialogo tutti, non lasciando alcuno solo.
È questo, per noi, il tempo di recuperare la fiducia, il tempo del rinascimento, il tempo di essere uomini di speranza.



IL PREGIUDIZIO SOCIALE MACIGNO NELLA RICERCA DELLA VERITÀ

Acquista rilevanza sociale quando è condiviso da un gruppo e diventa identità, che porta a una autovalutazione e scarica sugli altri gli aspetti negativi con la tecnica del capro espiatorio.

Giuseppe Dal Ferro

Le relazioni etniche sono l'occasione per il formarsi di pregiudizi, che possono essere causa di conflitti o di cooperazione.
Oggi queste relazioni sono favorite dalle comunicazioni e soprattutto dal fenomeno della globalizzazione di cui ne sono espressione.
Vediamo i pregiudizi che essa stimola. Infine cercheremo di individuare le strategie per il superamento dei pregiudizi stessi, in modo da rendere possibile una convivenza.

Nascita del pregiudizio

Ogni forma di conoscenza implica un processo di categorizzazione, che ha il vantaggio di ridurre la complessità. Si arriva però ad attribuire a tutti ciò che è di uno. L'identificazione poi con un gruppo porta alla sopravvalutazione di sé rispetto agli altri e a scaricare sugli altri gli aspetti negativi con la tecnica del "caprio espiatorio".
Il pregiudizio quindi, secondo H. Tajfel, ha una dimensione sociale e diventa rilevante quando è condiviso da un gruppo. Esso si inquadra nel tema dell'identità sociale, che crea simpatie e antipatie. Alcuni sono considerati superiori ed altri inferiori.
a) Schemi cognitivi
Secondo T.A. Van Dÿk i pregiudizi sono schemi cognitivi costruiti a partire da sè; sono generalizzazioni a valenza normativa. Le differenze fisiologiche, territoriali, di classe, di cultura, di carattere definiscono i confini dell'appartenenza.
Essi rendono possibile di conseguenza l'identificazione nella vita quotidiana.
Di per sé ciò non significa contrapposizione anche se può diventarlo.
b) Pregiudizio ideologico
P. A. Tagnieff parla di ideologizzazione del discorso razzista ed antirazzista.
Si tratta di accentuare o di far scomparire le differenze.
I caratteri del razzismo sono il rifiuto dell'universale, il postulato della differenza assoluta, la naturalizzazione delle differenze, l'interpretazione inegualitaria di queste.
Le persone finiscono di essere tali per essere ridotte alla biologia (razza) o alla comunità (etnia). In tutto ciò la razza non c'entra. Il tema centrale è quello della differenza. Si arriva a un razzismo senza razza, possibile anche nella contrapposizione fra razionale ed irrazionale.
Questo pregiudizio è sostituito alla conoscenza e finisce per determinare gli atteggiamenti e i comportamenti.
In una società visiva, alcuni caratteri diventano segno dei pregiudizi stessi.
Secondo T. A. Van Dÿk ci sono degli schemi narrativi che comunicano credenze, giudizi ed opinioni, che si sostituiscono alla conoscenza, anzi la precedono.
C'è la possibilità da parte dei giornali di virgolettare affermazioni e fungere così da documento probatorio.
Tutta l'informazione è basata su stereotipi con semplificazioni eccessive dell'immagine dell'altro, imperniato sulla contrapposizione noi/loro. Tutto ciò determina gli atteggiamenti di "superiorità" e di "inferiorità". Poiché l'interazione sociale è necessaria, questi stereotipi giustificano il sapere necessario per i rapporti intersoggettivi.

Il superamento del pregiudizio

Se il pregiudizio è legato ai problemi di identità in una società multiculturale, il problema ripropone un approfondimento del tema della differenza.
Il diverso indubbiamente può far paura, quando sembra in qualche modo minacciare la mia identità o mettere in discussione il mio mondo. Il problema è di accettare l'altro e mettersi in contatto senza prerogative. L'altro non dipende da me, ma entra in contatto sia che lo accolga sia che lo rifiuti. Con la sua diversità mette in discussione me, ma proprio in questo momento diventa per me stimolo al cambiamento, essendo io ed anche l'identità a cui appartengo realtà aperte protese ad un arricchimento continuo. Il diverso, perciò, può trasformarsi da pericolo a ricchezza, a valore. Non tutto può essermi utile di lui. In ogni caso in me incombe un impegno etico per rispettarlo.
Il pregiudizio quindi è la negazione che ognuno sia un "volto", cioè abbia una identità propria. Può essere vinto anche con la conoscenza dell'altro, ma soprattutto entrando in relazione con lui.
Si noti allora che la paura di questo rapporto non trova il suo fondamento nell'altro, ma nella insicurezza che io ho della mia identità. Ulderico Bernardi fa osservare che chi è sicuro della propria identità si apre fiducioso all'altro, convinto di potersi arricchire dall'incontro.
Analogo discorso va fatto con le culture che, entrando in contatto fra loro nel rispetto pieno e reciproco, possono sviluppare forme di acculturazione, cioè arricchirsi e insieme generare forme nuove di cultura comuni.
Il superamento del pregiudizio richiede pertanto alcune precondizioni che sono tipiche nell'intercultura. Oltre alla conoscenza reciproca e alla priorità della relazione vediamo quali siano questi prerequisiti.
In primo luogo, l'apertura dev'essere reciproca senza sospetti e precomprensioni. È noto come la conoscenza abbia bisogno di un atteggiamento di simpatia, da coltivare nei confronti dell'altro per interpretare i suoi gesti, conoscerlo ed entrare in relazione.
In secondo luogo l'atteggiamento di fondo è il riferimento ai diritti umani, cioè al rispetto reciproco delle persone anche nelle diversità. Ciò richiede la capacità di riconoscere all'altro ciò che chiedo sia riconosciuto a me.
In terzo luogo è indispensabile non assolutizzare la propria cultura ed ammettere che identici valori possono avere espressioni diverse. Solo a questa condizione possono riconoscere nell'altro una ricchezza anche per noi.
In quarto luogo è indispensabile saper distinguere ciò che uno chiede o dice dalla persona soggetto di queste azioni. Non è sempre facile capire l'origine di alcune espressioni e di alcune domande e interpretazioni affrettate rischiano di esprimere le nostre concezioni sull'altro e non il pensiero altrui.
In quinto luogo sono indispensabili la pazienza del confronto, la fiducia nella ragione, l'attesa della maturazione. Si devono distinguere alcuni punti comuni necessari alla convivenza e le diversità possibili e compatibili.
Queste indicazioni sono solo alcuni orientamenti per una integrazione dal basso, l'unica duratura nel tempo, perché sviluppa la convivenza innestandola nelle rispettive culture e genera una società multiculturale variegata e ricca.

IL POTERE DEL FALSO SI AFFERMA CON LE FAKE NEWS

La rete diffonde il falso e lo rende vero. I giornali oggi tradiscono la loro funzione sociale, avallando i pregiudizi e formando gruppi di potere. Le campagne elettorali dei partiti si servono abbondantemente di notizie tendenziose o false.

Lorenzo Parolin - giornalista

Dall'immagine del bovino costretto a girare con l'anello al naso seguendo docilmente il suo conduttore a un aggettivo, "fake", che denota artificio allo scopo di fare male. Un tempo, neppure troppo lontano, le notizie false che finivano sui giornali si chiamavano "bufale"; oggi, invece, si chiamano "fake news" e nella differente denominazione è racchiusa anche tutta la portata di un cambiamento che si è alimentato perlopiù grazie alle nuove tecnologie. Questo, al punto che il termine "fake news" non è solo un anglismo arrivato grazie alla passione del giornalismo per le parole straniere, ma una sorta di marcatore che, dietro al lessico, individua un pensiero e una visione del mondo precisi. Non a caso, nel 2017, l'American Dialect Society, ha promosso l'espressione "fake news" a parola dell'anno, definendo notizie "fake" le falsità presentate come reali, ma anche, in direzione opposta, le notizie reali maliziosamente presentate come false. Sulla Rete, inoltre, ci sono settori interi che, con precisione scientifica, si dedicano alla costruzione della "non verità". Vale a dire che se le bufale del passato potevano essere frutto dello zelo distratto di qualche operatore della comunicazione, le fake news sono frutto di un percorso iniziato ai primordi di internet, e culminato nella diffusione capillare degli smartphone, autentici computer portatili che permettono con un tocco dello schermo di essere collegati con il mondo.

> *"Parole dell'anno sone le notizie "fake", le falsità presentate come reali, ma anche, in direzione opposta."*

Bufale nei giornali

Procedendo per ordine, la possibilità che capitino sulla pagina di un quotidiano notizie infondate è antica quanto il giornalismo. Un po' è la natura della professione, di per sé condotta sul filo del rasoio alla ricerca dello scoop che in esclusiva diffonda una notizia sfuggita ai concorrenti; un po' sono altre variabili che possono portare all'errore. Da qui la scelta di usare come metafora della notizia infondata un bovino non particolarmente bello e caratteristico per il già citato anello al naso, elevato a simbolo della credulità. Simili nella forma, bufale e fake news sono diverse nella sostanza, se non altro perché oggi la comunicazione sta evolvendo a ritmi che solo una decina di anni fa erano impensabili, e ciò che nella tecnologia dedicata all'informazione è all'avanguardia oggi, domani sarà già superato. Punto di svolta di un processo proseguito senza scossoni per più di un secolo è stata l'introduzione nel 2007 dei primi smartphone a larga diffusione.

> *"I "fake" relativi al mondo no-vax, falsi alla prova dei fatti, sono in grado comunque di raccogliere consenso."*

È bastato che i telefoni intelligenti allora di ultima generazione, con capacità di calcolo, memoria e connessione dati molto più avanzate rispetto ai normali telefoni cellulari, entrassero sul mercato delle famiglie e la curva delle informazioni che viaggiano ogni giorno nel mondo è cresciuta di colpo in maniera esponenziale. Che le informazioni circolino è senza dubbio un bene, ma al crescere dei numeri complessivi è aumentato esponenzialmente anche il numero di notizie false, costruite ad arte.

Ingigantite dalla rete

La questione, come già evidenziato, è antica quanto il giornalismo e se si prendono in considerazione anche le informazioni non veritiere usate, per esempio, in guerra per depistare i nemici, è antica addirittura quanto l'umanità. Se, però, si parla di bufale costruite con metodo, il campo di azione si restringe agli ultimi anni e affonda le proprie radici nel metodo elaborato durante la guerra fredda. In particolare dagli uffici del KGB, il servizio di intelligence dell'Unione Sovietica, interi settori del quale erano dedicati alla disinformazione "scientifica". Poi è arrivato internet, con la capacità connaturata di moltiplicare tutto a dismisura. Il paradosso, quindi, è che le bufale del passato erano di regola costruite con una raffinatezza maggiore delle attuali fake news, ma quest'ultime hanno il potere di incidere sull'opinione pubblica in maniera molto più profonda. Il risultato è che con qualche accorgimento semplice, come il controllo delle fonti o il confronto incrociato tra fonti differenti, non sarebbe difficile smontare un "fake", ma complice il supporto della Rete, in particolare dei social network che funzionano da cassa di risonanza, le fake news tendono a generare un effetto bolla.

Vale a dire che le notizie artefatte, diffondendosi a macchia d'olio grazie ai nuovi media, traggono forza da se stesse autolegittimandosi e radicandosi in fretta tra i lettori. Lo possono dimostrare agevolmente, in relazione all'ultimo biennio di pandemia, i "fake" relativi al mondo no-vax, falsi alla prova dei fatti ma in grado comunque di raccogliere consenso. Questo anche perché la psiche umana, quando seleziona delle informazioni, tende ad adagiarsi su dei pregiudizi cognitivi che possono far apparire vero ciò che vero non è. È accaduto anche perché nei primi tempi di diffusione della Rete, la relazione tra Web, social network e informazione non era stata colta in tutta la sua portata, e solo negli ultimi anni si è cominciato ad approfondire. Un approfondimento figlio, tra le altre cose, di esperienze tragiche come i video e i "fake" che l'Isis diffondeva in Europa nel breve periodo di esistenza come Stato territoriale, ma anche degli effetti di campagne "fake" sull'elezione di un presidente come lo statunitense Donald Trump. Da qui, per gli operatori dell'informazione, ma anche per i semplici cittadini, la necessità di capire le ragioni e il funzionamento delle fake news, dotandosi degli anticorpi culturali utili a reagire alle notizie artefatte e a tenere distinta la buona informazione dai raggiri di qualunque tipo.

PUBBLICAZIONE DEL REZZARA

AA.VV., ***Fake news e libertà cognitiva***, Rezzara, Vicenza, 2020, pp. 124, ISBN 978-88-6599-050-6, € 12,00

A mettere a repentaglio la libertà di conoscenza sono oggi le *fake news*, ossia notizie false ingigantite in rete, con effetti sociali talora imprevedibili. Con loro si demoliscono persone, si avviano "processi" sommari mediatici, si mettono in discussione avvenimenti storici, si negano dati scientifici certi. È utile sviluppare un'autonomia cognitiva, che costituisce l'essenza stessa della libertà individuale. Superare infatti lo stato di impotenza cognitiva consente all'uomo di emanciparsi, al fine di potersi valere della propria intelligenza per scegliere ciò che si deve fare e soprattutto farlo con convinzione e consapevolezza.

DIALOGO CRITICO COME METODO PER RICERCARE LA VERITÀ

Solo dal confronto e dal dialogo può nascere la verità.
Secondo Habermas la comunicazione deve essere comprensibile, veritiera, creare fiducia, rispettosa delle opinioni altrui e della realtà come appare.

Antonio Capuzzo

Se la ricerca scientifica ed il progresso tecnologico non sempre si rivelano utili alla società come tutti ci aspetteremmo, dipende spesso da una sorta di "difetto di comunicazione". Vuoi per l'estraneità dei linguaggi scientifici sempre più specialistici e complessi, vuoi per l'ignoranza o comunque il disinteresse per quello che dovrebbe essere il corretto "atteggiamento" nella comunicazione e le sue regole, spesso abbiamo l'impressione che vi siano sconcertanti malintesi tra scienziati e divulgatori (giornalisti e non solo), tra scienziati e gente comune, tra scienziati e governanti responsabili delle scelte nella cosa pubblica. È qui che le scienze umane e la filosofia hanno qualcosa da dire, non per mettere in discussione le ricerche disciplinari della scienza, ma per migliorare il dialogo tra scienza e società.

Per questo è opportuno tornare a considerare il significato del dialogo, uno dei concetti protagonisti nella storia del pensiero (in etica, politica, psicoterapia...), da intendere qui nel suo senso contemporaneo, nell'epoca della messa tra parentesi delle pretese di validità universale della metafisica; insomma un dialogo che sia teso alla ricerca non più di verità assolute ma di conoscenze pratiche e criteri per le scelte. Non si tratta di mettere sullo stesso piano, come avviene oggi nei social o nei talk show, la parola degli esperti e quella di abili retori sulle questioni scientifiche e delle scelte tecnologiche; ciò che si deve affidare alla più ampia intersoggettività sono gli orientamenti etici, la questione ad esempio dei criteri dell'equità nella distribuzione delle risorse.

Dialogo ed etica

Nel '900 due filosofi hanno posto il dialogo al centro dell'etica, formulandone le norme e le condizioni di autenticità: Habermas e Apel. Il primo, partendo da posizioni marxiste e poi lasciandole, riformula quello che dev'essere lo scopo della prassi: l'emancipazione è sì anche economica e politica, ma è soprattutto liberazione delle condizioni di un dialogo tra uomini che si trattano da uguali e che sono liberi da costrizioni e da interessi di parte, vincolati soltanto dalla migliore argomentazione e dalla ricerca del bene comune. Solo così l'uomo si autorealizza pienamente.
Per Habermas vi sono quattro condizioni formali e universali per la validità di una comunicazione dialogica.
Esse sono: comprensibilità, anche in rapporto alle regole grammaticali (intese nel più ampio senso possibile); verità, l'impegno di comunicare un contenuto vero, riflettendo la realtà con il pensiero e le parole; veridicità, essere sinceri e convinti di ciò che si dice, così che l'ascoltatore possa aver fiducia; giustezza, rispettare le norme ed i valori della situazione argomentativa, ascoltando le opinioni altrui, rinunciando alle proprie se si rivelano false ecc.
Apel parte da una considerazione paradossale. È proprio la civiltà della scienza e tecnica che ha posto tutte le culture ed i popoli a confronto con problematiche etiche nuove, quasi obbligandoli a ricercare un'etica universale; quest'ultima però sembra anche impossibile in quanto l'aspetto etico della vita è sempre più consegnato all'infinita molteplicità dei punti di vista, delle culture, degli interessi. È per ciò che una rifondazione razionale dell'etica, escluso qualsiasi riferimento dogmatico, a priori, passa attraverso la centralità del dialogo; la "comunità della comunicazione" nelle scelte non deve ridursi alla "conta dei voti" ma consiste nell'impegno di tutti ad ascoltare, confrontarsi, mettersi in gioco, cercando insieme il bene comune. E Apel riprende da Habermas, rielaborandole, le regole del dialogo.

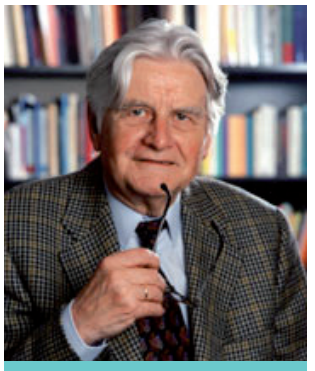
Reciproco riconoscersi

Ogni argomentazione valida presuppone il reciproco riconoscersi (tra tutti gli individui come tra tutti i gruppi e le culture) come dotati degli stessi diritti. Da questo deriva l'impegno a non cercare di imporre le proprie idee con la forza, di accogliere le opinioni altrui ed accettarle qualora si dimostrino vere, l'impegno a cercare le soluzioni dei problemi in modo consensuale e pacifico, superando le divergenze sociali, politiche e culturali in uno spirito di corresponsabilità. Nel dialogo ogni discorso deve essere dotato di senso, cioè intersoggettivamente comprensibile; di verità, in cui le asserzioni siano vere per tutti; di sincerità, essere persuasi di ciò che si dice, impegnati a non mentire; di giustezza. cioè correttezza, impegno a rispettare le regole della comunicazione.

Elite e massa

Questo per Apel rende possibile e reale la comunità ideale della comunicazione. Ma è stato fatto notare che sul piano delle possibilità reali, una tale impostazione dell'etica e del dialogo esclude una gran parte dell'umanità (anche una parte di ogni nazione, compresa la nostra): persone, intere categorie sociali che non possono partecipare alla tanto idealizzata "comunità dell'argomentazione" perché non hanno le necessarie tecnologie e capacità tecniche per la comunicazione globale o anche solo per tenersi informati (ad esempio, milioni di persone non sanno nulla del pericolo del riscaldamento planetario: un problema globale che però non è conosciuto a livello globale).
In ogni caso, Apel è consapevole che non basta puntare sulla condivisione della struttura soltanto formale dell'etica, cioè sulle regole procedurali del dialogo. Nelle scelte collettive occorre anche parlare dei contenuti, i quali non sono tutti equivalenti ma presentano chiare priorità (non è eticamente valida qualsiasi scelta solo perché presa in modo intersoggettivo). Apel pone precise esigenze etiche a lungo termine: la sopravvivenza dell'umanità (prevenendo i possibili pericoli degli effetti dell'odierna tecnologia così ampliati nel tempo e nello spazio, come ha messo in luce Jonas) e la realizzazione della comunità ideale della comunicazione, la quale dà un senso umano a quello che sarebbe il puro fatto della sopravvivenza.

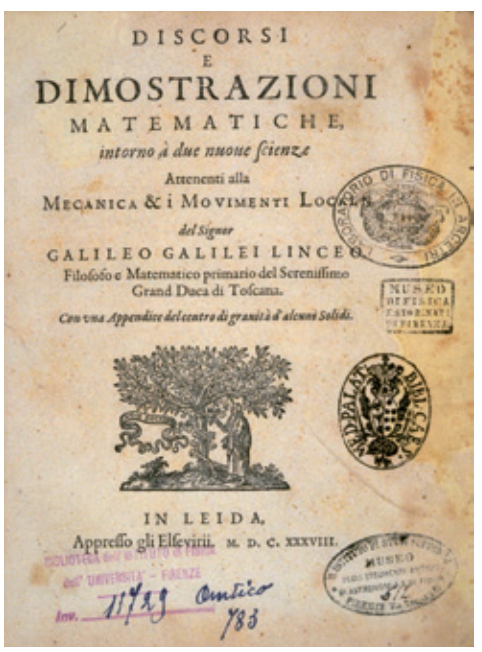
Viktor Emil Frankl


Karl-Otto Apel

Jürgen Habermas

Martin Heidegger

DIALOGO
DI
GALILEO GALILEI LINCEO
MATEMATICO SOPRAORDINARIO
DELLO STVDIO DI PISA.
E Filosofo, e Matematico primario del
SERENISSIMO
GR.DVCA DI TOSCANA.
Doue ne i congressi di quattro giornate si discorre sopra i due
MASSIMI SISTEMI DEL MONDO
TOLEMAICO, E COPERNICANO,
Proponendo indeterminatamente le ragioni Filosofiche, e Naturali tanto per l'vna, quanto per l'altra parte.
CON PRI VILEGI.
IN FIORENZA, Per Gio: Batista Landini MDCXXXII.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.


DISCORSI
E
DIMOSTRAZIONI
MATEMATICHE,
intorno à due nuoue scienze
Attenenti alla
MECANICA & i MOVIMENTI LOCALI,
del Signor
GALILEO GALILEI LINCEO
Filosofo e Matematico primario del Serenissimo Grand Duca di Toscana.
Con vna Appendice del centro di grauità d'alcuni Solidi.
IN LEIDA,
Appresso gli Elseviri. M. D. C. XXXVIII.

DOLORE E SOFFERENZA STIMOLI PREZIOSI NEL NAUFRAGIO DELLA RAGIONE

Il dolore può generare e consolidare la solidarietà, perfino la fratellanza, e ci permette di superare l'indifferenza. Matura la persona superando le superficialità e le concezioni teoricistiche.

Giuseppe Goisis - Università Ca' Foscari - Venezia

La pandemia non è stata solo uno *choc*: con il passare dei mesi, poi anche degli anni, si è creata una condizione che è venuta cambiando la mentalità, le abitudini delle persone e delle famiglie, configurandosi delle situazioni che pesano, in particolare, sulle nuove generazioni. Esse percepiscono se stesse come "generazioni sciupate", prive di un futuro promettente e nascono e si alimentano così inquietudini e frustrazioni che, successivamente, si stratificano in angosce vere e proprie.
Il 55° *Rapporto Censis* costituisce uno specchio abbastanza fedele di questi aspetti drammatici; se molti continuano a promettere che usciremo dalla crisi "migliori", il Rapporto solleva invece una quantità di "ma": non solo dubbi, ma anche difficoltà che rinviano al diffondersi di comportamenti improntati a un egoismo spesso blindato e feroce. Sfiducia, insicurezza e nuove povertà sembrano i maggiori ostacoli, avvertiti dietro all'angolo, sulla strada di un'armonia sociale da ricostruire sin dalle fondamenta.
Il fatto è che circola, con incontenibile veemenza, la parola d'ordine: "si salvi chi può" e che spesso noi guardiamo gli altri ma non li vediamo davvero; non li guardiamo negli occhi, non capiamo se fuggono o si nascondono per non far vedere il loro pianto e su tutto e su tutti soffia il vento di un pensiero pre-logico, di un pensiero magico e superstizioso, che si era conservato nei nostri cervelli come una potenzialità, piuttosto negativa nei suoi effetti.
In questo generale *naufragio della ragione*, non capiamo che la ragione stessa è uno dei doni più grandi che Dio ci ha fatto; abbiamo di fronte una rivolta contro il raziocinio, le cui cause sociali sono complesse e che rischia di travolgerci senza rimedio.

Solidarietà nel dolore

Giacomo Leopardi, nella poesia *La Ginestra* (1835), mostra come il dolore possa generare e consolidare la "social catena", cioè una forma di solidarietà, perfino di fratellanza, per difendersi da una natura indifferente e dai tanti mali che sembrano assediare la condizione umana. Nella realtà, non sempre avviene così: il patimento, la sofferenza arrecata dalla sventura, possono anche annientare la persona, o isolarla; ma, come ci ricorda Viktor Frankl: "Si potrebbero sopportare quasi tutti i dolori se vi fossero dei buoni perché", cioè delle buone motivazioni. Occorre interrogarsi su quale contributo può arrecare l'esperienza del dolore alla ricerca della verità; l'esperienza del dolore, rivelando i lati prima oscuri della problematicità dell'esistenza, può contribuire a maturare, togliendo di mezzo ogni superficialità, spazzando via quell'abuso dell'astrazione che ci colloca in una situazione più tollerabile, ma ci sottrae anche al necessario rapporto con la dimensione esistenziale.
L'abuso dell'astrazione costituisce una via di fuga, ma spesso maldestra e il patimento, cacciato dalla porta, può rientrare e tornare incombente attraverso le feritoie più insospettate, opprimendo l'anima inesorabilmente. Un orecchio esercitato coglie bene il suono delle parole: quelle che vengono da un'anima che non è passata attraverso il crogiolo del dolore hanno spesso il suono delle foglie secche, calpestate in autunno; le parole di chi ha vissuto il dramma dell'esistenza hanno un suono peculiare, che rivela quella *profondità* che è stata guadagnata e conquistata, magari a caro prezzo.
Insomma, quello che la sventura e il dolore possono donare, anche se non sempre, è la *sensibilità a ciò che è profondo*. Buddha, che ne *Le Quattro Nobili Verità* ha lungamente meditato sulla questione, mette in luce questo insuperabile paradosso: ogni uomo è sempre alla ricerca della felicità, ma proprio per questa protensione è costantemente infelice, dato che ognuno ripone il proprio desiderio in "oggetti" che sono impermanenti e dunque transitori, come se gli esseri umani fossero immersi in un sogno evanescente, che genera e rigenera il dolore, distinto da Buddha in otto fattispecie diverse, chiarite in una sottile e complessa fenomenologia.

Maturazione del "senso"

Dunque, il dolore trova nell'apertura verso gli altri e nella collaborazione un qualche addolcimento e può stimolare la conoscenza, mentre la parola ha un potere di farmaco, così sembra, sul dolore; tra gli altri, Ungaretti, Pavese e Fortini sono tre scrittori/pensatori che hanno messo in luce quanto ho sintetizzato sopra: il tempo del dolore *può* essere il tempo della verità.
Occorre che le nostre società non si limitino a rammendare le troppe carenze: occorre che si riprogettino, a partire dai loro fondamenti culturali ed educativi e la consapevolezza coraggiosa è ciò di cui più hanno bisogno. Questo significa pensare spesso alla verità, in tutte le sue forme ed espressioni; ci sono due errori, caro lettore, che si possono compiere su questa strada: fermarsi lungo il cammino, o addirittura rinunciare a intraprenderlo. Si può obiettare che la verità ferisce, che può far male, ma il trauma della verità avviene in un sol momento, mentre la menzogna fa male *per sempre*, perché opprime fino a soffocare.
Paolo VI ha spesso parlato dell'"inebriante" visione cristiana, nella quale "tutto ha un senso", anche il dolore, se è capace però di sprigionare carità e amore; c'è una misteriosa connessione, ripete più volte, fra la verità e la carità, quasi che la carità sia l'epifania della verità e in tale luce la triste immensità del mondo sembra subire una gioiosa trasfigurazione.

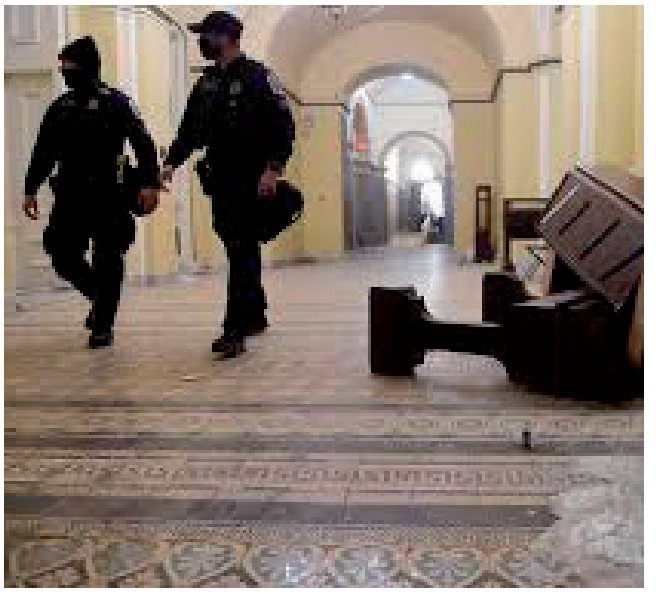
> *"La carità è l'epifania della verità e in tale luce la triste immensità del mondo sembra subire una gioiosa trasfigurazione. (Bergson)."*

Forse per primo il filosofo Henri Bergson ha valorizzato, di fronte a un mondo scettico e irridente, una delle novità decisive del cristianesimo, che può essere riassunta: "veritatem autem facientes in caritate" (*Ef* 4, 15). Non c'è un mondo prima contemplato, come in Platone e Plotino, e poi, una volta compreso, trasformato, ma la verità è fatta, cooperando, dagli uomini, concreatori ad imitazione di Dio, in prosecuzione del suo stesso slancio creativo.

INDIFFERENZA DIFFUSA PER LA VERITÀ NEL POST-ILLUMINISMO

Dopo la cultura dei lumi che rischiarava, guidava, orientava, è subentrata incertezza, nichilismo, mancanza di senso. Le relazioni umane sembrano regolate e ridotte all'utile economico, al calcolo e al consumo. Prevalgono i poteri forti e la piazza.

Fabio Peserico



Il manifesto della cultura illuministica con i suoi contenuti, valori e finalità è rappresentato dal breve scritto di I. Kant "Che cos'è illuminismo?" del 1784. La risposta kantiana è sintetizzata nel famoso: "Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza è il motto dell'Illuminismo".
Kant usa il termine 'minorità' per indicare la condizione di tutti coloro che finora si sono volutamente posti nello status dell'inferiorità e della sottomissione per 'mancanza di decisione e di coraggio'. Per comodità hanno incaricato altri a pensare, decidere, agire firmando una delega in bianco che 'legittima' la deresponsabilizzazione individuale e un processo di generalizzata massificazione. Kant ha intuito che il rapporto di potere (tra chi comanda e chi obbedisce) non è solo garantito dall'esercizio dell'autorità attraverso il possibile uso della forza ma anche dalla condizione di sudditanza in cui, per viltà, paura, comodità o vantaggio si mantengono coloro che sono comandati.

Cultura dei lumi

Nasce la cultura dei lumi, della ragione intesa come facoltà umana naturale e finita, comune e universale, libera e pubblica, luce che rischiara e guida che orienta, critico tribunale di giudizio e fonte di verità, seppur limitata dall'esperienza, contro ogni forma di dogmatismo, di verità predefinita e di principi tradizionali d'autorità. Si rivendica il diritto di autonomia, nel pensare e nell'agire, da parte di ogni uomo nella piena libertà d'indagine intorno ad ogni questione umana. La storia è opera umana ed è storia della libertà perché, come sottolinea Kant, a differenza del corso meccanico degli eventi che è uniforme e regolare, l'uomo ha la possibilità di determinarne i processi e, attraverso l'esercizio del libero volere razionale e dello sviluppo congiunto di scienza e tecnica, realizzare continua civiltà e progresso. Uno dei rimproveri che gli sono stati rivolti è di aver fornito i fondamenti ideologici del colonialismo imperialistico europeo di fine Ottocento e primo Novecento in nome della presunta superiorità dell'occidente che, portatore di valori superiori, era legittimato a esportare la sua 'civiltà' fuori dai suoi confini occupando territori di altri popoli e sfruttandone le risorse, sconfessando palesemente i principi dell'universalità umana, dell'uguaglianza tra i popoli e della libertà degli individui dei quali si fece paladino.

Così come l'illuminismo fu accusato di aver dato origine, anche se involontariamente, ai totalitarismi del XX secolo con tutti i loro orrori in quanto, il rifiuto di Dio, avrebbe permesso l'esprimersi delle degenerazioni dell'umano. Essendo l'uomo assolutamente libero e autonomo, il solo creatore della sua storia, ha manifestato la sua libertà scegliendo di commettere il 'male radicale' (H. Arendt). Non a caso i greci chiamavano l'uomo 'déinos' ossia meraviglioso e terribile avendo sia il potere di costruire che quello di distruggere, di produrre civiltà o barbarie, di violare o proteggere.

Crollo delle ideologie

Dopo la modernità, che con la cultura illuministica, positivistica e neopositivistica avanzava la pretesa di emancipare l'uomo da ogni forma di dipendenza, conferendogli, con i lumi della ratio, la possibilità di bastare a se stesso, rendendolo unico artefice-protagonista della storia, l'idea della 'ragione forte' capace di detenere verità nell'epoca del post-moderno entra in crisi.
Nel secondo Novecento il fallimento delle ideologie totalizzanti conduce all'affermazione del 'pensiero debole' che, nel pensare e nell'agire comune, ha prodotto l'assolutizzazione del relativo, l'affermazione del particolare, il perseguire l'immediatamente fruibile e il conveniente in senso individualistico-edonistico, facendo trionfare l'indifferenza nei confronti della verità e il pericolo del nichilismo, di un'anima e di un mondo svuotati di senso.
Le relazioni umane nella società produttivistica e tecnocratica attuale sono regolate e ridotte all'utile economico, a cui spesso è sacrificata la verità e l'etica, ridotte a funzionalità in nome del vantaggio e del profitto o considerati valori assolutamente inutili. Ne è derivata una cultura che è finita per essere indifferente e insensibile alla ricerca della verità, del bene e della bellezza, dedita al calcolo e al consumo e alla quantificazione dei beni materiali più che alla cura di quelli spirituali.

Trionfo del relativo

Oggi viviamo in un tempo di povertà, in cui la notte del mondo, diceva Heidegger, va verso la sua mezzanotte. Orfani di Dio, dopo la profezia nicciana della 'morte di Dio', nella nostra contemporaneità caratterizzata da una società di solitudine individuale, pur nell'affollamento delle connessioni, e di narcisistica spettacolarizzazione del sé attraverso incontri virtuali, selfie, profili e continue foto che inondano i cosiddetti 'social', si sta consumando altresì la 'morte dell'uomo' e del suo desiderio di ricerca della verità che nasce dallo stupore di essere vivo nel mondo e dal bisogno di dare un senso alla sua vita finita.
Le relazioni umane sono per lo più virtuali, non reali: si afferma l'isolamento umano dall'umano avvicinando virtualmente chi è lontano e allontanando realmente chi è vicino. Si afferma non solo la cultura della distanza ma anche quella del distanziamento: la nostra non è solo la società della 'morte del prossimo' ma anche la società insensibile e anaffettiva, indifferente all'appello e al bisogno che viene dall'altro.
Credo che l'uomo contemporaneo possa riacquistare il perduto desiderio di ricerca della verità, della giustizia e del bene attraverso un percorso di rinnovamento spirituale promosso mediante l'educazione e i processi formativi. Diverrà così consapevole che la verità e la conoscenza di sé è data dal riconoscimento che riceve dall'altro che deve diventare oggetto del suo sguardo; che ciascuno deve sentirsi responsabile della fragilità umana che ci induce ad aver cura, a edificare relazioni solide e ospitali in cui si costruisca solidarietà mossi da agathosyne ossia dal voler ricercare e procurare il bene per gli altri perché come ricorda papa Francesco nell'enciclica 'Fratelli tutti': "...ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità". Questa è la 'verità' comune verso cui tendere: costruire una nuova umanità etica, fraterna.

CRITERIO DI FALSIFICAZIONE NUOVO METODO DELLA RICERCA SCIENTIFICA

Davanti alla realtà prevale il dubbio metodico, marginalizzando le certezze come irrazionali. Alla scienza subentra la politica.
Occorre implementare e rinnovare il clima di dialogo democratico e superare i dati acquisiti, senza la pretesa della definibilità.

Karl Raimund Popper

Paul Jozef Crutzen

Vittorio Pontello

La complessità e l'interdipendenza dei problemi che accompagnano il processo di globalizzazione (non ultimo la pandemia) comportano enormi difficoltà di risoluzione, cui la tecnoscienza stenta a rispondere con voce chiara e autorevole e ciò incoraggia una crisi della sua pretesa di "verità". È dunque opportuna una riflessione sui limiti, ma anche sulla irrinunciabile ricchezza del metodo scientifico.
Il Positivismo ottocentesco, attribuendo ai risultati della scienza un valore pressochè assoluto, va incontro a semplificazioni dogmatiche nei confronti delle quali K. R. Popper opera una opportuna critica, ridefinendo il concetto di scienza in chiave metodologica. Nel 1936 il filosofo austriaco in *Logica della scoperta scientifica* (Einaudi, 1970) afferma che la ricerca non parte da osservazioni, ma sempre da problemi che risolviamo servendoci di ipotesi o congetture. Una volta proposte, le ipotesi vanno provate deducendo da esse conseguenze e andando a vedere se le ipotesi vengono confermate, cercando attivamente le disconferme. Se almeno una delle conseguenze non è avvalorata, diciamo che l'ipotesi è falsificata. E le conferme di una teoria dovrebbero valere solo se sono il risultato di previsioni rischiose; vale a dire che, non essendo illuminati dalla teoria in questione, ci si dovrebbe aspettare un evento incompatibile o altamente improbabile. Inoltre, la scienza non è un sapere definitivo e non ha a che fare con la Verità, ma con semplici congetture e le teorie non sono mai verificate, ma temporaneamente non falsificate:
"Una teoria che non può essere confutata da alcun evento concepibile, non è scientifica. L'inconfutabilità di una teoria non è (come spesso si crede) un pregio, bensì un difetto. Ogni controllo genuino di una teoria è un tentativo di falsificarla, o di confutarla. La controllabilità coincide con la falsificabilità; alcune teorie sono controllabili, o esposte alla confutazione, più di altre; esse per così dire, corrono rischi maggiori" (K. Popper, in *Filosofia e pedagogia dalle origini a oggi*, vol. 3, p. 615, La Scuola, 1986).

Età dell'antropocene

Per lungo tempo la modernità ha preferito ignorare la critica popperiana e si è nutrita di un concetto di scienza lineare, semplificato, ingenuamente induttivista, continuamente soggetto alla tentazione di attribuire un valore eterno ed inconfutabile ai risultati della propria ricerca. Ciò è stato possibile finchè i problemi in campo hanno mantenuto un grado di complessità globalmente abbastanza limitato. Oggi non è più così. Alcuni esperti di scienze ambientali propongono per descrivere l'epoca attuale il termine "Antropocene" - da *anthropos*, per "uomo" e *cene*, per "nuovo" - coniato già nel 2000 dal chimico olandese premio Nobel Paul Crutzen. Infatti a partire dal 1945 le attività umane hanno segnato un salto di qualità, provocando estinzioni di massa di specie vegetali e animali, inquinando gli oceani e alterando l'atmosfera, causando problemi ed impatti sociali e ambientali di natura estremamente complessa, cui ci si può accostare solo con un approccio olistico, ovvero capace di cogliere aspetti rilevanti di interi sistemi i quali richiedono numerosi studi pluridisciplinari delle parti nelle loro interazioni e specialmente la considerazione di una molteplicità di fattori valoriali, etici e sociali irriducibili alla semplice scelta tra "esatto" ed "errato". Facciamo un esempio semplificato: se in un diagramma l'asse X riporta il livello di incertezza di un sistema oggetto di studio, mentre l'asse Y il livello di interesse per la posta in gioco, quando entrambi i livelli sono bassi siamo in presenza al massimo di "incertezza tecnica" e dunque si applica la scienza "normale" che prevede la riduzione tecnica dell'incertezza con il solo ausilio della statistica. In presenza , invece, di livelli elevati in entrambi gli assi X e Y (elevata incertezza, forti interessi in gioco, valori controversi, decisioni urgenti in una condizione associata ai problemi ambientali o epidemiologici, alle biotecnologie, alle varie forme di inquinamento o alle scelte di politica generale), si crea una condizione scientifica indicata dal filosofo della scienza Silvio Funtowicz come "post-normale"; essa esprime un'incertezza epistemica, che può essere ridotta solo attraverso il ricorso al consenso sociale e alla cosiddetta *peer review* (valutazione tra pari) coinvolgente le varie comunità interessate ai cambiamenti.

Dubbio metodologico

Nell'epoca attuale dell'Antropocene, segnata da problemi globali complessi e dall'utilizzo di nuove e controverse tecnologie (genomica, organismi geneticamente modificati, nanotecnologie, biologia sintetica, radiazioni, ecc.), il modello scientifico riduzionista - per l'incertezza delle evidenze scientifiche, la scarsa conoscenza di fenomeni complessi, i forti interessi economici e geostrategici in gioco, i valori controversi, le posizioni scientifiche plurali e divergenti - appare sempre più inadatto a fornire risposte utili a supportare soluzioni normative efficaci e socialmente accettabili. Questa esigenza di un salto metodologico della scienza in senso olistico è complicata ulteriormente dalla grandissima influenza mediatica della disinformazione digitale. Il fenomeno diventa di particolare rilievo proprio nel dibattito su temi che investono interessi elevati e contribuisce sia alla politicizzazione e all'abuso del principio di precauzione, sia all'emergere di una pseudo-scienza che in varia misura riflette emozioni e opinioni valoriali e politiche soggettive. Esse strumentalizzano il dubbio metodologico enfatizzandolo o viceversa lo marginalizzano esibendo irrazionali certezze. In questo contesto e con la complicità di politici cinicamente avvezzi a costruire false evidenze e a fabbricare post-verità a fini di consenso, i valori culturali che presiedono a una seria indagine scientifica non riduzionista vengono spesso manipolati, con il risultato di incoraggiare lo sviluppo di narrative fantasiose (es.: *fake news*) e di una crescente sfiducia sociale attorno alle evidenze della scienza, che pure deve tenere conto della loro aggiornabilità e fallibilità. Saranno dunque necessarie azioni, metodologie e competenze tese a ripristinare la credibilità e la fiducia nella scienza attraverso nuovi approcci per l'uso delle prove scientifiche, specialmente attraverso l'armonizzazione dei metodi di valutazione e l'utilizzo delle evidenze sperimentali.
A questo fine è necessario implementare e rinnovare il clima di dialogo democratico tra i gestori ed i valutatori del rischio, comprendendo il contesto sociale e culturale in cui matura la qualità della sua percezione, progettando strategie di partecipazione estesa e specialmente di educazione diffusa all'analisi razionale del rischio, allo scopo di superare il rapporto squilibrato tra percezione psicologica di esso e scientificità delle prove, generando una maggiore fiducia del pubblico sia verso gli organismi scientifici, sia verso il livello politico decisionale che ad essi dovrebbe rapportarsi.

PROGRESSI DELLA MEDICINA BANALIZZATI DA UN PUBBLICO SUPERFICIALE

Spesso prevale una razionalità basata su slogan suggestivi e semplici, ignorando la scienza e la complessità. Si determinano correnti di opinione basate sul pregiudizio e sulla banalità.

Maria Luisa Pedrotti

Nel ’500 partorire poteva essere ancora molto pericoloso sia per la madre che per il piccolo.
In caso di parto difficile e travaglio particolarmente prolungato il taglio chirurgico poteva essere considerato l’estrema e logica soluzione per salvare la vita di madre e neonato. D’altra parte il parto cesareo era conosciuto fin dall’antica Roma, seppure con alterni risultati.
Però nonostante il chirurgo conoscesse l’anatomia umana della partoriente e il taglio fosse fatto correttamente, quasi sempre la pratica comportava la morte della madre tra atroci dolori per quella che oggi chiameremo *setticemia*, cioè diffusione batterica in tutto il corpo.
“Per forza” direte voi.
I chirurghi per operare usavano vecchi grembiuli sporchi, non si lavavano le mani e usavano ferri chirurgici a malapena ripuliti dal sangue di precedenti pazienti. I migliori chirurghi non erano “barbieri” e conoscevano l’anatomia umana, spesso grazie a studi fatti su cadaveri trafugati dai cimiteri. Le povere partorienti, anche senza essere state sottoposte a taglio cesareo, molto spesso soffrivano di “febbre puerperale” che poteva anche portarle alla morte.

Faticose conquiste

Intorno al 1800 un medico ginecologo ungherese, Filippo Semmelweis, fece una interessante osservazione: la febbre puerperale e quella derivante da ferite di guerra avevano fortissime somiglianze! Si poteva perciò trattare anche le partorienti con cloruro di calcio come i soldati feriti.
Osservò poi che la mortalità da febbre puerperale si rivelava più elevata se le sale di ostetricia erano frequentate da studenti di medicina. Stabilì perciò che era indispensabile per i chirurghi lavarsi le mani, usare biancheria pulita, attrezzi chirurgici disinfettati e limitare le presenze nelle sale.
La mortalità nei suoi reparti scese drasticamente ma lui risultò oggetto di derisione e avversione da parte dei suoi illustri colleghi, tra cui il famoso Rudolf Virchow, patologo scopritore delle cellule nei tessuti umani. Ciononostante Semmelweis pubblicò nel 1855 il suo manuale “Patogenesi e prevenzione di febbre puerperale” che gli costò la perdita della cattedra di Ostetricia da cui scaturì una grave forma di depressione che lo fece finire in manicomio.
Bisognerà arrivare agli studi del chimico francese Louis Pasteur (1822- 1895) per comprendere pienamente il ruolo dei batteri nel generare infezioni e la strategica importanza dell’asepsi nelle pratiche di chirurgia.
Nel 1894 in Ungheria venne eretto un monumento a Filippo Semmelweis quando ormai era già defunto.
Quella che per noi oggi è un’evidenza scientifica scontata ha richiesto un vero atto di eroismo da parte di un medico dotato di grande capacità intellettuale e di rigoroso metodo nell’avventurarsi in realtà estremamente complesse.
Ogni passo in avanti fatto in campo medico ha richiesto grande coraggio e fiducia nelle proprie idee, anche in disaccordo col pensiero comune; dall’asepsi, ai vaccini, all’ attuale medicina molecolare.
La vera forza della scienza è infatti il *metodo di ricerca*, che si basa unicamente sull’attenta osservazione dei fenomeni e sulla successiva verifica, che comprende anche il tentativo di negazione dei risultati raggiunti. Esperienza e ragionamento: solo in questo modo la razionalità scientifica avrà una base assolutamente inattaccabile.

Banalizzazione della scienza

Oggi assistiamo alla comparsa di una razionalità diversa da quella scientifica che, invece di basarsi sui fatti, si basa su slogan suggestivi e semplici, ignorando la complessità del mondo che ci circonda e si rifà a un’arcaica prima forma di scienza medica che crede nella forza guaritrice della natura. Come diceva il medico greco Ippocrate nel V secolo a. C. “*vis medicatrix naturae*”, esiste la forza guaritrice della natura, ma purtroppo funziona in particolari casi e non sempre per le gravi malattie infettive.
Il rifiuto del popolo dei no vax nei riguardi della vaccinazione non ci sorprende: sempre, di fronte alle novità in campo medico ci sono state grandi resistenze e atteggiamenti di negazione, spesso condivisi da eminenti personalità. Pensiamo al giovane medico inglese Edward Jenner e al suo vaccino antivaioloso, evitato e ridicolizzato da buona parte della società europea, soprattutto dalla più colta e conservatrice, tanto da rappresentare in vignette i vaccinati con teste bovine che si formavano su braccia e gambe.
La verità però fu confermata dalle successive epidemie, durante le quali i vaccinati o non si ammalavano o subivano forme molto attenuate di vaiolo, mentre gli altri si ammalavano e morivano senza poter essere in alcun modo curati.
La verifica della realtà è spietata, anche se la fede assoluta nei propri slogan può renderne difficile la decifrazione.
Ma la ricerca in medicina non si ferma mai. Pensiamo sia stato raggiunto un obiettivo e invece ecco un altro balzo in avanti, ancora più scandaloso e incomprensibile, ma capace di risolvere i più complessi problemi della patologia umana. È di questi giorni lo *xenotrapianto* da maiale a uomo: il cuore di un maiale geneticamente modificato, umanizzato, batte nel petto di un anziano cardiopatico grave negli Stati Uniti. Se funzionasse sarebbero risolti tutti i problemi relativi alla difficoltà di reperire organi per i trapianti.
Solo la realtà e l’evidenza scientifica scioglieranno i nodi relativi a questa ennesima sfida per l’uomo. Noi dobbiamo solo stare a vedere.

PROGETTO EVERYONE’S OASIS

Cittadini, attori sociali del quartiere

L’Associazione Cultura e culture, in partenariato con l’Istituto Rezzara, promuove il progetto Everyone’s Oasis nel quartiere di San Pio X a Vicenza. L’Amministrazione Comunale ha accordato il patrocinio, condividendo pienamente l’iniziativa.
Nell’ambito del progetto è iniziata, nel quartiere, da novembre, una piccola ricerca antropologica.
Sono state condotte delle interviste ad abitanti del quartiere, a persone impegnate in organizzazioni di volontariato, a membri di associazioni, a professionisti che qui operano.
La ricerca si configura come una fase preliminare del progetto; il suo scopo vuole essere quello di identificare i bisogni delle persone che abitano il quartiere, i processi sociali che caratterizzano l’area in questione e gli attori sociali centrali per la vita della stessa.
La successiva fase di attuazione progettuale, quindi, tenendo conto dei risultati conseguiti dalla ricerca, ricalibra le attività previste dal progetto per una maggiore inclusione, una pertinenza al contesto sociale esplorato, cercando così di rispondere ai bisogni dei suoi abitanti.

Rezzara Notizie è l’organo informativo dell’Istituto Rezzara di Vicenza. Ogni numero è dedicato ad un argomento specifico, ampiamente analizzato dai collaboratori dell’istituzione. Ci rivolgiamo a tutti i lettori con l’invito a condividere il nostro progetto culturale anche compiendo lo sforzo di rinnovare l’abbonamento. Lo chiediamo in un momento particolare della nostra storia che sta vivendo difficoltà e crisi particolari. Assieme possiamo superare le difficoltà, se ciascuno dà il proprio contributo. Siamo certi che la sensibilità dei lettori ci sosterrà con il contributo e la condivisione degli ideali.

rezzara notizie

La quota di abbonamento 2022 è di € 15,00, da versare in segreteria o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251

Direzione:
Contrà delle Grazie 12
36100 Vicenza
Tel. 0444 324394
E-mail: info@istitutorezzara.it

Direttore responsabile:
Giuseppe Dal Ferro

Periodico registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale € 15,00; € 4,00 a copia.

In caso di mancato recapito, rinviare all’Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.